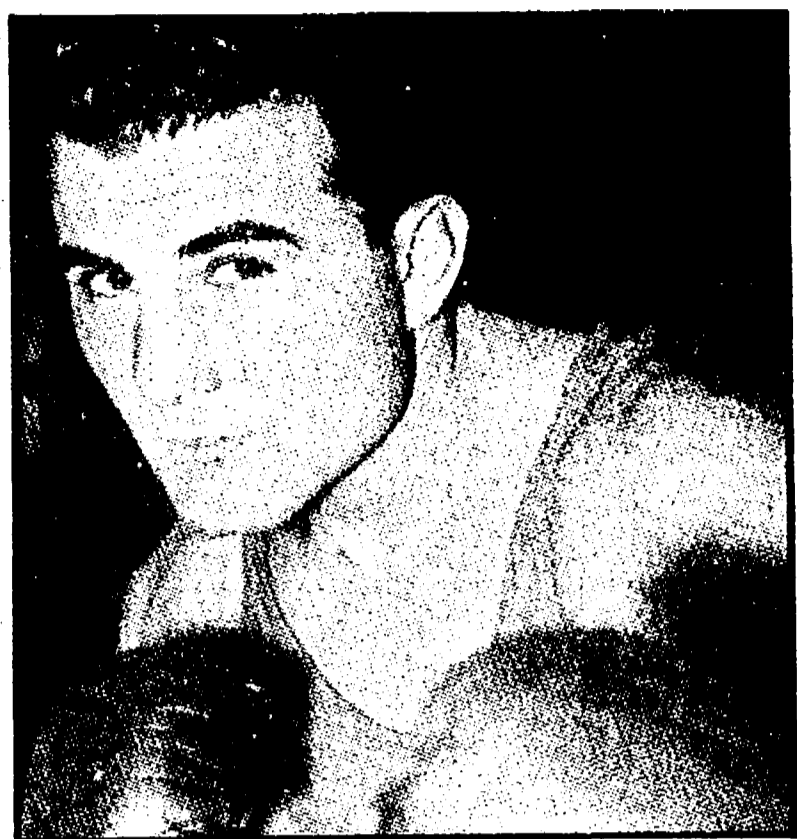


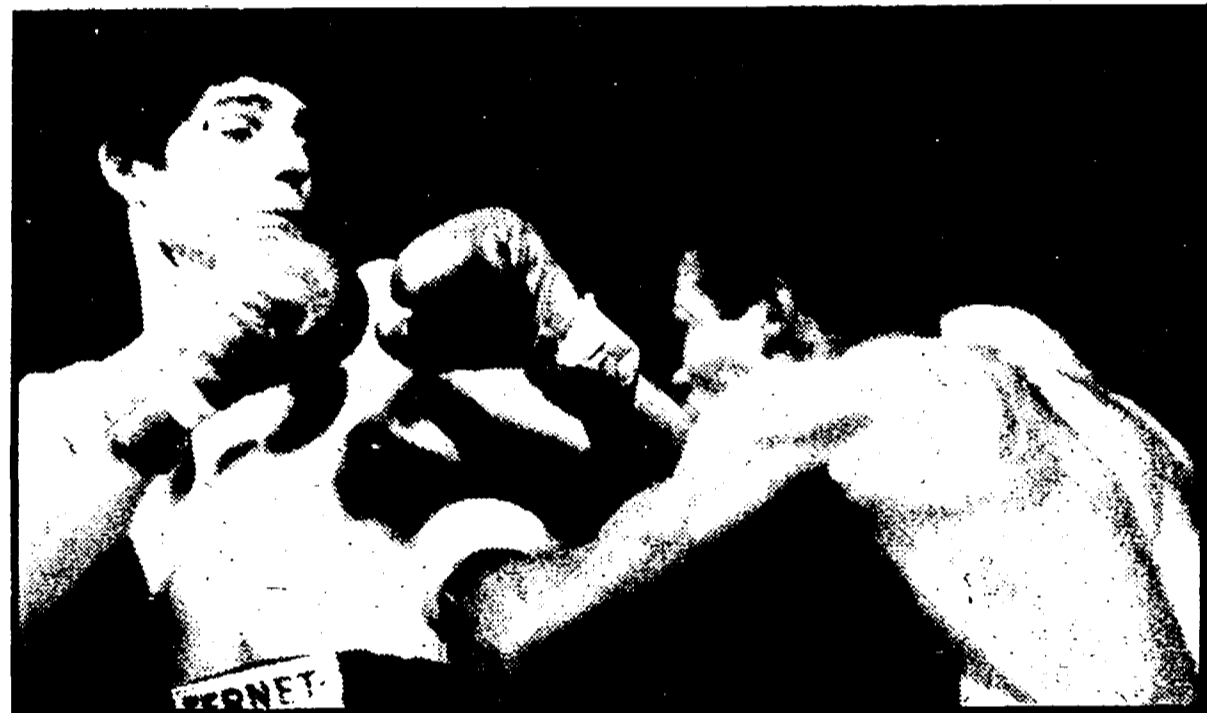
Sono tredici le medaglie d'oro olimpiche diventate campioni mondiali dei professionisti



Fidel La Barba, il primo campione olimpico a vincere un titolo mondiale.

Oliva vuole imitare il pioniere La Barba

Gli altri che riuscirono nell'impresa sono Frankie Genaro, Fields, Pascual Perez, Patterson, Benvenuti, Leonard e Leon Spinks - Si è fatto troppo clamore intorno al giovane napoletano



Patrizio Oliva (a sinistra) in una fase del suo primo incontro, vittorioso, da professionista contro il brasiliano Gomez.

Alto cinque piedi e tre pollici che fanno un metro e sessanta circa, ben proporzionato nel fisico leggero, capelli nerissimi e ricciuti, un volto gradevole da attore giovane, Fidel La Barba è stato la prima medaglia d'oro olimpica che si è diventato anche campione mondiale dei professionisti. Dopo lui altri dodici campioni riuscirono nel medesimo exploit pugilistico. I loro nomi sono Frankie Genaro di New York e Jackie Fields di Chicago; Pascual Perez argentino e Floyd Patterson di Waco, North Carolina; Nino Benvenuti di Isola d'Istria e Cassius Clay di Louisville, Kentucky. Dopo di lui altri dodici campioni riuscirono nel medesimo exploit pugilistico. I loro nomi sono Frankie Genaro di New York e Jackie Fields di Chicago; Pascual Perez argentino e Floyd Patterson di Waco, North Carolina; Nino Benvenuti di Isola d'Istria e Cassius Clay di Louisville, Kentucky.

dotato di uno stile sciolto e raffinato, un punch secco sebbene non micidiale completa il suo repertorio. Il 22 agosto 1925, a Los Angeles, superando per verdetto il minuscolo Frankie Genaro, già medaglia d'oro all'Olimpiade di Anversa (1920), Fidel diventa campione del mondo del mosca. Il titolo era rimasto vacante dopo la misteriosa scomparsa del filippino Pancho Villa morto per infezione, pare, dieci giorni dopo aver perduto ad Oakland, California, contro il piccolo terribile furioso Jimmy McLarnin che allora faceva il peso gallo. Nel «Garden» di New York la notte del 2 gennaio 1927 Fidel La Barba difese per l'ultima volta la sua cintura delle «112 libbre», pari a kg 50,802, malmenando in 12 assalti lo scozzese Elky Clark, quindi sei mesi dopo nel giorno del 22° compleanno si iscrisse in California alla Stanford University e si iscrisse come pugile. Quando ebbe bisogno di soldi per mantenersi agli studi, Fidel tornò a batterli. Ormai aveva preso del peso pur mantenendo nelle corde la sua rapidità, la sua destrezza, la sua «classe» in una parola.

Per il momento la lista dei doppi campioni dilettanti professionisti, si ferma nei perché altri assi, dal peso massimo norvegese Otto Von Porat al medio magiaro Laszlo Papp, dal peso leggero sudamericano Laurie Stevens all'olandese Bep Van Klaveren che pur ha battuto campioni del mondo come Ceferino Garcia, Young Corbett III, El Beaufort, South Carolina e George Foreman di Marshall, Texas; Mate Parlov di Spalato e Leo Randolph di Tacoma; «Sugar» Ray Leonard di Palmer Park, Maryland e Leon Spinks di Saint Louis, Missouri.

Superò a Los Angeles Bushy Graham (alias Angelito) campione del mondo del mosca a Sydney, in Australia, due volte il sudaficano Willie Smith un tipo abillissimo che alle Olimpiadi di Parigi aveva meritato la medaglia d'oro nei «bantam», nel gallo se preferite. Perse a New York con il cubano Kid Chocolate ed a Parigi contro il marigliense Kid Francis ma nelle spinte superò il primo e l'altro nel «Garden» di New York. Uscì angosciato dal «Garden», aveva 27 anni soltanto. Smise con i guantoni e si fece operare, prese la laurea, nel 1942 finì nell'US Army. Sbarcato a Napoli conobbe e sposò una ragazza del luogo. Tornato in California, lo scrittore Damon Runyon, che tante volte aveva descritto le sue gesta, lo convinse a diventare giornalista.

Teresa Savarese, unica driver professionista d'Italia

«Agnano! La mia fantasia iniziò subito a trottare»

Ora i proprietari le offrono i propri cavalli e se ne contendono la guida - Con caparbia ha dimostrato che con i cavalli «le donne hanno forza e cervello sufficienti»

Della nostra redazione NAPOLI — «Scusi, sa se è arrivata la signorina...». Non ti fanno neanche finire di parlare che arriva la risposta. «Sì, è lì dietro, vicino al box».

Ma Teresa è stata dura. I cavalli pian piano se li è comprati, ora ne ha otto. Ed è diventata datrice di lavoro: alle sue dipendenze ha tre persone. È stata tanto caparbia da diventare nel primo anno di attività campionessa italiana e da raggiungere in breve tempo le quaranta vittorie necessarie per passare dalle corse per amazzoni e gentlemen a quelle dei professionisti (dove in pochi giorni ha collezionato una vittoria, due piazzamenti e due nulli). Ora che ci è riuscita non riesce a nascon-

dere la sua soddisfazione. «Ho dimostrato che anche le donne hanno forza sufficiente e cervello per guidare un cavallo, tanto che adesso i proprietari si contendono la mia guida. Ho dimostrato che la mia non era una decisione fittiva ed esibizionista, che non volevo usare i cavalli per mettermi in mostra».

«Non trovo — aggiunge — se la vita la si divide, come nel mio caso, con qualcuno che ha la stessa passione, che divide tutti i giorni gli stessi problemi e le stesse preoccupazioni».



NAPOLI — Teresa Savarese in pista ad Agnano.

Ed eccoci dunque qui a cercare di capire i motivi di una scelta fatta cinque anni fa, da una ragazza che fino ad allora i cavalli li aveva visti solo attaccati alle carrozzerie che portavano i turisti a spasso per il lungomare della sua città, Sorrento. Nella cui famiglia nessuno mai si era sognato di pensare che i cavalli potessero essere un lavoro, come quello di segretaria o di commessa.

«Il caso, la decisione di trascorrere una serata diversa, la curiosità per le corse. Con qualche amico, cinque anni fa decidemmo di venire ad Agnano. Fu un colpo di fulmine, un amore a prima vista. Con la fantasia ed il cuore che cominciarono a galoppare, o meglio a trottare. A fare sogni. Perché, mi chiesi, non posso tentare anch'io? Le donne che fanno questo sport sono poche, insistenti, difficili, suscitano perplessità e a volte ironie? Bene. Incentivi in più per provarci». Il racconto di Teresa Savarese comincia così. E a distanza di tempo, ora che le cose sono così cambiate, ancora si legge nei suoi occhi l'ostinazione di donna-pesci (ci tiene a sottolinearlo) che l'ha sostenuta nella sua decisione.

«Ma Teresa è stata dura. I cavalli pian piano se li è comprati, ora ne ha otto. Ed è diventata datrice di lavoro: alle sue dipendenze ha tre persone. È stata tanto caparbia da diventare nel primo anno di attività campionessa italiana e da raggiungere in breve tempo le quaranta vittorie necessarie per passare dalle corse per amazzoni e gentlemen a quelle dei professionisti (dove in pochi giorni ha collezionato una vittoria, due piazzamenti e due nulli). Ora che ci è riuscita non riesce a nascon-

dere la sua soddisfazione. «Ho dimostrato che anche le donne hanno forza sufficiente e cervello per guidare un cavallo, tanto che adesso i proprietari si contendono la mia guida. Ho dimostrato che la mia non era una decisione fittiva ed esibizionista, che non volevo usare i cavalli per mettermi in mostra».

«Non trovo — aggiunge — se la vita la si divide, come nel mio caso, con qualcuno che ha la stessa passione, che divide tutti i giorni gli stessi problemi e le stesse preoccupazioni».

«Ma Teresa è stata dura. I cavalli pian piano se li è comprati, ora ne ha otto. Ed è diventata datrice di lavoro: alle sue dipendenze ha tre persone. È stata tanto caparbia da diventare nel primo anno di attività campionessa italiana e da raggiungere in breve tempo le quaranta vittorie necessarie per passare dalle corse per amazzoni e gentlemen a quelle dei professionisti (dove in pochi giorni ha collezionato una vittoria, due piazzamenti e due nulli). Ora che ci è riuscita non riesce a nascon-

«Ma Teresa è stata dura. I cavalli pian piano se li è comprati, ora ne ha otto. Ed è diventata datrice di lavoro: alle sue dipendenze ha tre persone. È stata tanto caparbia da diventare nel primo anno di attività campionessa italiana e da raggiungere in breve tempo le quaranta vittorie necessarie per passare dalle corse per amazzoni e gentlemen a quelle dei professionisti (dove in pochi giorni ha collezionato una vittoria, due piazzamenti e due nulli). Ora che ci è riuscita non riesce a nascon-

Il popolare campione della Ferrari abbandona la Formula 1

Jody Scheckter, pilota saggio al denaro preferisce la vita



Una simpatica immagine familiare di Jody Scheckter.

Un titolo iridato da ricordare Leale e amico in gara e ai box

Jody Scheckter sarà ricordato soprattutto per la saggezza via via acquisita durante la sua avventura in Formula 1. Aveva cominciato a correre nel 1970, provando un'«ammucchiata» e ha concluso vincendo un campionato del mondo con un capolavoro di regolarità. Sarà ricordato anche per la lealtà e per i sentimenti di riconoscenza e di amicizia mostrati in più occasioni. Aveva deciso di smettere quest'estate e forse prima, ma ha voluto rispettare gli impegni fino all'ultima corsa. E non è vero che correva solo per onore di firma: a Imola, nelle prove del sabato, è uscito di pista a oltre 200 l'ora, rischiando la pelle. Un

incidente non molto dissimile a quello capitato il giorno dopo a Villeneuve, con la macchina che è andata distrutta. «A differenza di tanti, nell'auto come in altri sport, quando lasciano un posto spuntano il veleno che si sono tenuti dentro. Jody se ne va stringendo la mano a Ferrari e ringraziandolo per avergli dato la macchina per diventare campione. Durante l'ultima tribolata stagione, ha discusso sì con l'ing. Forghieri (ma quale pilota non ha discusso con Forghieri?), però non ha pronunciato una parola contro la Ferrari. Avrebbe potuto dire che lascio per via delle

delusioni di quest'anno e invece continua a ripetere di aver perso la voglia di rischiare, di non trovarne più il motivo, di aver scoperto altre ragioni di vita. Con Villeneuve è davvero amico, ora ci si può credere. Stima sul serio il suo compagno di squadra e dice che ha i numeri per conquistare il titolo. Si sente così amico di Gilles da poterne rilevare i difetti, anche pubblicamente, senza timore di essere frainteso. Non nasconde neppure le sue antipatie. Non gli piace Alan Jones e a suo tempo ha detto che avrebbe preferito veder vincere il mondiale da Jacques Laffite. Forse detesta nell'

australiano quel suo ostentare quasi disprezzo per le amicizie, almeno nel mondo della Formula 1. Di certo non condivide l'atteggiamento negativo di Jones nei confronti dell'associazione piloti, di cui egli manterrà la presidenza anche dopo il ritiro dallo sport attivo. Questa presidenza è un riconoscimento alla saggezza di Jody e alla sua buona disposizione per i rapporti umani. Non è facile tener la fila di questa baracca. I piloti, in genere, sanno solo intonare il festival del lamento ad ogni piè sospinto, salvo poi dimenticare tutto di fronte ai quattrini. Soprattutto per questi motivi, l'associazione era svanita nel nulla. Poi pian piano è resuscitata e con Scheckter sta ora facendo pure qualcosa di buono.

Ma non c'è modo migliore per misurare la genuinità di un uomo che vedere come si comporta con le persone più modeste. E nel suo ambiente queste erano i meccanici. Con loro Jody parlava in modo gentile, scherzava. Aveva creato con i meccanici un rapporto di amicizia, così che oggi alla Ferrari tutti parlano di lui con molta simpatia.

Come pilota Scheckter è stato fra i più forti. È uno dei pochi che siano riusciti a vincere con macchine non al «top» della competitività. Ha saputo portare al successo la Wolf e pure la famosa «cel» ruote di Ken Tyrrell, che raccolse, se ben ricordiamo, proprio con il pilota sudaficano l'unica vittoria.

Era assai ammirato da Enzo Ferrari, che lo ingaggiò forse troppo tardi. Forse arrivato a Maranello un anno prima probabilmente la Casa del «Cavallino» potrebbe festeggiare un titolo mondiale in più. È arrivato comunque ancora in tempo per raggiungere il massimo traguardo. Però il suo amico Villeneuve stava crescendo in fretta e non avrebbe fatto scandalo se fosse stato lui a conquistare l'iride. C'è voluto qualche errore di Gilles a spianare la strada a Jody. Ma è stato lo stesso Gilles, come lo fu Piquet per Niki Lauda, a fargli sentire il campanello di allarme. E Scheckter ha capito che difficilmente avrebbe potuto reggere a lungo il confronto, alla Ferrari o altrove, con i nuovi talenti, i quali hanno appunto quelle motivazioni per rischiare che egli non ha più. Così, a trentun anni non ancora compiuti (è nato a East London il 29 gennaio 1950), Jody Scheckter ha deciso di smettere.

Ha detto, quando ha annunciato a Milano il suo ritiro, di non sentirsi di rischiare solo per denaro. «L'ing. Ferrari — queste più o meno le parole di Jody — mi ha fatto una buona offerta per correre con lui un altro anno. Se fossi un tennista l'avrei accettata e l'avrei fatto per i soldi. Ma la corsa non sono il tennis. Mi dispiacerebbe moltissimo ammazzarmi facendo qualcosa solo per guadagnare quattrini».

Allora perché non ha chiuso subito come Niki Lauda? «Lauda non aveva amici — ha detto recentemente Scheckter —. Io non me la sento sentita di aprire da un giorno all'altro. Può anche darsi che in ballo ci fossero ancora troppi soldi per rinunciare a suor leggero. Ma può darsi che davvero abbia continuato a scendere in pista fino a Watkins Glen per restare fedele ai suoi principi. E vorremmo proprio che fosse così».

Keto Losaberidze, più donna che campionessa

Georgiana (URSS) ha vinto a Mosca la medaglia d'oro nel tiro con l'arco - Tante difficoltà in famiglia - Gli spaghetti per allenarsi

La incontriamo «una sera a casa». Non ha sulla faccia l'aspetto olimpico, tranne, forse, la consapevolezza di avere sulle sue, peraltro forti, spalle il peso di un titolo prestigioso. Al di là di questo, Keto Losaberidze medaglia d'oro nel tiro con l'arco ai Giochi di Mosca, non ha sulla di diverse da qualsiasi altra donna. Vitruvo, uno sguardo intelligente e curioso, un viso sorridente che ispira subito simpatia.

Nel tiro con l'arco ha vinto quasi tutto; ha raggiunto vertici di prestigio che fanno invidia a migliaia di arcieri maschi. Eppure della sua carriera dice quasi niente. Un solo accenno, amaro, quando parlando della donna-Losaberidze rammenta di essersi dovuta fermare due anni in seguito ad una gravissima malattia portata a termine. Un vero cruccio per lei non aveva avuto quel figlio. Certo un rammarico che con la insuperabile instabilità («questo cura, quest'altro medicinale») non ha nulla a che spartire.

Keto, infatti, ha già dovuto combattere molto con il marito per riuscire a strappargli un consenso, o meglio a raggiungere un patto di non-belligeranza che lo consentisse di continuare a coltivare la sua passione: l'arco. Anche quando ha cominciato a vincere in gare importanti «si storceva il naso». E qui salta fuori lo spirito combattivo di Keto. «Mio marito è grande, grosso, un armadio. E ha la pacchia. Figurati, è laureato in filosofia e non conosce lo sport. Quando è libero, sta sempre chiuso su un libro. Non fa un passo». E soprattutto, ci spiega, vorrebbe che la moglie stesse in casa con lui, a preparargli i pranzi.